

## IL COMPITO NON FACILE

di Massimo Gaggi

**Y**ou Are Fired!, licenziato: il titolo gridato da Drudge Report, il sito conservatore criticato aspramente da Donald Trump che alla fine è diventato un suo critico implacabile, è una buona sintesi di questa giornata storica: finisce (salvo sorprese ancora possibili) la presidenza Trump, ma Joe Biden arriva alla Casa Bianca grazie al referendum su un leader molto amato e ancor più odiato.

# IL COMPITO NON FACILE E LO SFORZO DI RIUNIFICARE

## Cambiamento

Con il vento trumpiano che soffia ancora forte, Biden non può contare su un clima favorevole al dialogo. Ma è un profondo conoscitore dello Stato

**D**ovrà dimostrare che si può governare con efficacia anche senza carisma. Questo è il momento delle celebrazioni: il giorno dell'entusiasmo nelle piazze progressiste d'America per la fine dell'era Trump (almeno di quella di Trump presidente) e della gioia del vecchio Joe, passato in pochi mesi dall'essere un pensionato della politica con qualche rimpianto — non aver corso nel 2016, stretto tra Hillary Clinton e un freddo Obama — a un traguardo che sembrava impossibile: il più vecchio e, soprattutto, il più votato presidente di tutta la storia degli Stati Uniti.

Le aspettative della metà dell'America che l'ha votato e quelle dei tanti Paesi del mondo che non hanno mai digerito il modo brutale in cui Trump ha gestito le relazioni internazionali, sono molto alte. Si attende molto da lui e anche da Kamala Harris, la prima donna, e la prima afro-americana, ad ascendere a un ruolo presidenziale. Con la strada aperta per diventare, in

futuro, presidente.

La notte della festa elettorale di Wilmington è molto diversa da quella di Chicago del novembre di 12 anni fa. Allora una folla immensa, in delirio, inneggiava in un parco sul lago all'elezione del primo presidente di colore. Ora la festa in un parcheggio, i clacson al posto degli applausi, il leone invecchiato e poco seducente al posto dell'entusiasmante, Barack fanno la differenza. Ma ci sono anche similitudini col 4 novembre 2008, oltre alla temperatura quasi estiva di una serata che dovrebbe essere freddissima: una grande esplosione di speranza dopo anni di presidenze — quelle di Bush e Trump — non solo invisibili ai progressisti, ma anche contraddistinte da una bassissima qualità dell'attività di governo. E poi l'appello alla riunificazione del Paese, alle intese bipartisan, dopo anni di contrapposizioni politiche durissime e paralizzanti.

Le speranze suscitate da Obama rimasero tali. Per errori del presidente, ma anche perché il fronte conservatore, trascinato dal nascente movimento radicale dei Tea Party, gli dichiarò una guerra senza quartiere. Trump ha cavalcato quell'onda. Poi, arrivato al potere, ha emarginato quel mo-

vimento spostando ancora più a destra l'asse della politica americana e imponendo una rivoluzione populista e nazionalista che ha cambiato profondamente la faccia dell'America.

Una realtà nuova con la quale Biden dovrà fare i conti anche qualora Trump dovesse ritirarsi dalla politica rinunciando a candidarsi per un secondo mandato nel 2024. Finita la festa, da lunedì per il presidente eletto inizierà un cammino difficile e tortuoso: mentre Trump lancerà le prime denunce per cercare di dimostrare che il voto è stato falsato e ottenere una sua revisione (ma finora non sono emersi i casi di frodi di cui lui e i suoi alleati politici parlano da giorni) Biden presenterà la sua task force anti Covid. Un modo per mostrare che quella di arginare un'epidemia che sta dilaniando il

Paese è la sua priorità assoluta.

In primo luogo Biden e la Harris dovranno evitare ostacoli e trabocchetti che Trump disseminerà di certo nei 79 giorni dell'interregno: il periodo della transizione che separa l'Election Day dal giuramento, il 20 gennaio a Washington, dopo la nomina e il voto dei «grandi elettori» a dicembre e il recepimento della loro volontà da parte del Congresso, il 6 gennaio.

Apparentemente quello che si insedierà tra due mesi e mezzo alla Casa Bianca sarà un leader debole: un «presidente per caso» che ha vinto primarie democratiche nelle quali era entrato dalle retrovie grazie alle contrapposizioni che hanno minato candidati più forti di lui, prevalendo, infine, in un voto che è stato più referendum su Trump che elezione presidenziale. Conti-



nuerà ad avere il fiato sul collo di The Donald, l'opposizione di un'America conservatrice che si è andata radicalizzando, mentre in Congresso, svanito (almeno per ora) il sogno della riconquista del Senato da parte dei democratici, subirà i condizionamenti dei repubblicani tanto sui provvedimenti da varare quanto nella stessa composizione del governo.

Non è detto che la mancanza di carisma, grave quando ci si presenta agli elettori, sia uno svantaggio quando si governa. Lyndon Johnson, presidente poco amato e molto sottovalutato, nei cinque anni che trascorse alla Casa Bianca negli anni Sessanta riuscì a fare più riforme (dai diritti civili allo Stato sociale all'immigrazione) di tutte quelle varate dai suoi successori. Ci riuscì per la sua profonda conoscenza della macchina amministrativa e dei giochi della politica, per la capacità di negoziare in modo duro, spregiudicato, con l'opposizione, ma anche perché l'assassinio di John Kennedy aveva lasciato il Paese attonito: Johnson ne approfittò per indurre i repubblicani a trattare (fece ad esempio passare i diritti civili dei neri come una battaglia per onorare la memoria di Kennedy, mentre quella questione non era in cima all'agenda di JFK).

Oggi, col vento trumpiano che soffia ancora forte, Biden non può contare su un clima favorevole al dialogo. Ma è anche lui un profondo conoscitore dello Stato e della politica ed un abile negoziatore: il suo basso profilo può aprirli porte che altri leader più popolari e seducenti hanno trovato sbarate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA